

In versione integrale e in una nuova traduzione torna uno dei romanzi più affascinanti di sempre di Jack London. Libro dalla incredibile capacità profetica, *Il tallone di ferro* prefigura una società distopica dominata dalla logica del profitto, dove una feroce oligarchia impone un sistema di oppressione generalizzato. Lo scoppio della Prima guerra mondiale e l'avvento delle sanguinarie dittature del XX secolo confermeranno alcune delle intuizioni del romanzo, che consacrerà il protagonista Ernest Everhard, a capo della rivolta dei lavoratori, quale eroe e profeta della Rivoluzione sociale. A questo indimenticabile personaggio letterario Ernesto "Che" Guevara sarà debitore del suo nome.

LONDON

Il tallone di ferro

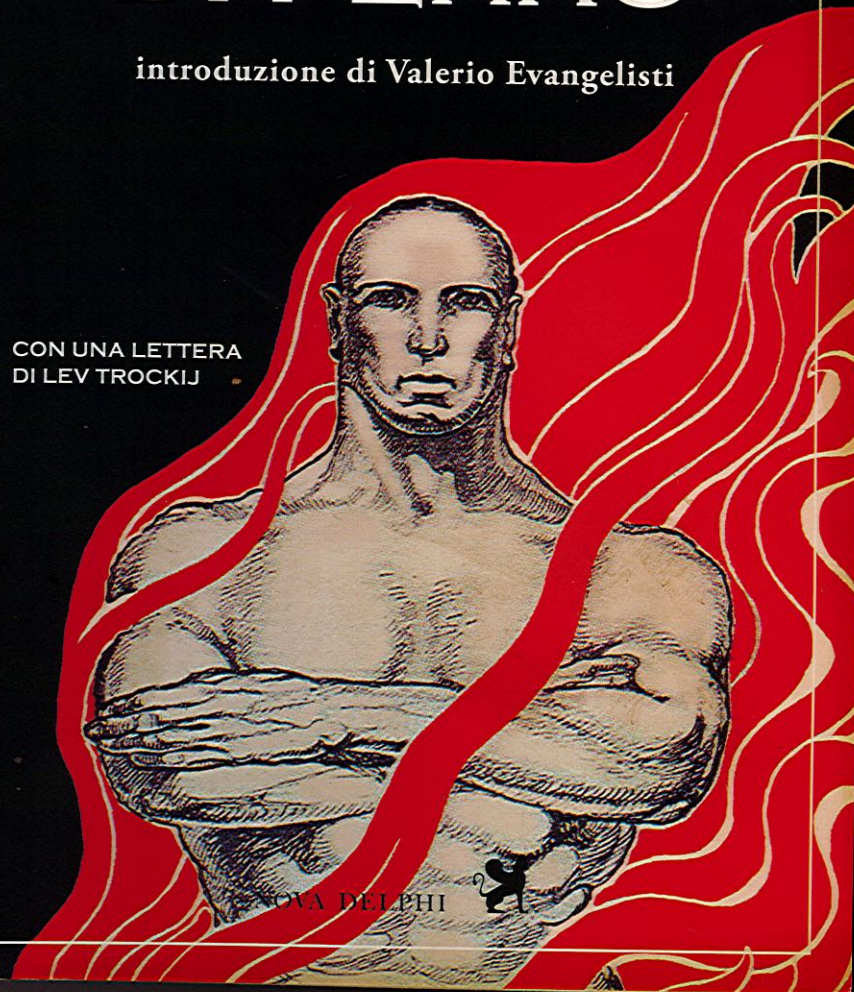


JACK LONDON

# IL TALLONE DI FERRO

introduzione di Valerio Evangelisti

CON UNA LETTERA  
DI LEV TROCKIJ



COVA DELPHI

ISBN 978-88-97376-55-2



9 788897 376552

Euro 14,00

© 2016 Nova Delphi Libri S.r.l., Roma

Sito Internet: [www.novadelphi.it](http://www.novadelphi.it)  
[www.novadelphi.blogspot.it](http://www.novadelphi.blogspot.it)

ISBN 978-88-97376-55-2

Titolo originale: *The Iron Heel*

Traduzione di Andrea Aureli

L'editore ringrazia Teresa Bertuzzi per il prezioso contributo alla realizzazione di questo volume

In copertina: illustrazione dal periodico socialista "Pro Avanti!"

Realizzazione grafica: Serena Rossi

## Yours for the Revolution

di Valerio Evangelisti<sup>1</sup>

Ai partigiani italiani, durante la Resistenza, i comandi suggerivano una serie di letture da fare nei momenti di pausa, tra un'azione e l'altra. Tra i libri consigliati non mancava mai *Il tallone di ferro* di Jack London, spesso associato a *La madre* di Gor'kij. Una sorta di scuola quadri letteraria.

È solo uno dei segni della straordinaria fortuna del romanzo, fin dal momento della sua pubblicazione, nel 1907. Nel giro di pochi anni era già tradotto in una quantità di lingue, e conosceva ristampe che si sarebbero moltiplicate fino ai giorni nostri. Eppure non è l'opera migliore di London: ha parti fortemente didascaliche, le psicologie sono appena abbozzate, a eccessi di dialoghi dal ritmo di un catechismo incalzante succedono capitoli di frettolosa narrazione dei fatti.

Cosa fa, dunque, de *Il tallone di ferro* un libro formidabile, capace di passare da generazione a generazione? London lo scrisse, secondo la testimonianza della fi-

---

<sup>1</sup> Saggista e romanziere, nel 1994 ha pubblicato *Nicolas Eymerich, inquisitore*, vincitore l'anno prima del Premio Urania, opera che darà inizio a un lungo e fortunato ciclo. Tra i suoi ultimi lavori ricordiamo *One Big Union* (2011) e *Cartagena, gli ultimi della Tortuga* (2012), seguiti dalla trilogia *Il sole dell'avvenire* (2013, 2014, 2016). È fondatore e direttore editoriale della webzine "Carmilla on line" che si occupa di letteratura, immaginario e cultura di opposizione. Per Nova Delphi Libri ha firmato l'introduzione al volume *Altri dovrebbero aver paura* (2012).

glia Joan, dopo la sconfitta della Rivoluzione russa del 1905, e perché allarmato dal moderatismo crescente che stava impregnando il Partito socialista americano, cui apparteneva. Intendeva divulgare in forme accessibili i principi fondamentali del marxismo, e specialmente della sua variante rivoluzionaria. Quella a cui aveva aderito nel 1896, quando si era iscritto all'intransigente Socialist Labor Party di Daniel De Leon.

La prima parte illustra la teoria del plusvalore, le crisi da sovrapproduzione, lo sfociare in guerra delle stesse. Segue la denuncia della doppia morale della borghesia, che elogia la democrazia formale finché i potentati economici vincono e vedono garantito il loro primato, salvo convertirsi d'un tratto al peggiore autoritarismo non appena il suo dominio rischia di crollare. Un'esperienza che i partigiani italiani, e non solo italiani, avevano vissuto sulla propria pelle.

È in un certo senso significativo, ma anche doloroso, il fatto che ai giorni nostri, mentre le riedizioni di Jack London si susseguono, vi siano critici e prefatori che si sforzano di ridimensionare le convinzioni politiche dello scrittore. Significa arrecargli uno sfregio che non merita. London, nato in ambiente operaio e passato per ogni sorta di lavoro incerto e malpagato, fu socialista convinto per tutta la vita. Si dimise dal Partito socialista americano solo nel 1916, l'anno stesso della sua morte, criticando l'abbandono da parte dei dirigenti degli ideali insurrezionali di un tempo. In quella pappacauta e moderata non riusciva più a riconoscersi.

London manifestò l'idea politica che aveva abbracciato in gioventù in innumerevoli occasioni, fino all'ultimo. Il complemento necessario a *Il tallone di ferro* è il racconto *La forza dei forti* (molto amato da Lenin), scritto

lo stesso anno della sua morte. Esposto in forma di parabola e ambientato in epoca primitiva, descrive con rigore la nascita dell'accumulazione capitalistica e l'intrinseca, assoluta, disumanità del sistema. Associato a *Il tallone*, forma un potente quadro economico-sociale, che pochi altri scrittori "militanti" hanno osato. Per inciso, *La forza dei forti* fu distribuito in opuscolo, quale mezzo di propaganda, dal sindacato americano degli Industrial Workers of the World.

E che dire del racconto molto noto *Il sogno di Debs* (1909), in cui divulga i principi del sindacalismo rivoluzionario, e illustra l'idea di uno sciopero generale capace di mettere termine al capitalismo? O del meno conosciuto *I favoriti di Mida* (1901), che ha al centro una società segreta proletaria che si incarica di giustiziare, sistematicamente, i magnati dell'industria e della finanza? Erano questi, probabilmente, i "sogni di London" quando conduceva attraverso gli Stati Uniti una vita grama, passando da un lavoro faticoso a un altro più penoso ancora, sperimentando di persona tutte le forme possibili di sfruttamento.

Ciò lo segnò al punto che, divenuto ricco e famoso, e proprietario della fattoria Beauty Ranch (un'esperienza narrata in chiave quasi favolistica nel romanzo *La Valle della Luna*, 1913), concesse ai propri braccianti salari più che degni e la giornata lavorativa di otto ore, malgrado i malumori e i rimbrotti degli altri proprietari di quella regione della California. Ospitò anche, gratuitamente, tutti i vagabondi che bussavano alla porta della sua abitazione, la "Casa del Lupo" ("Lupo" era uno dei soprannomi di London). Allora, probabilmente, non credeva più nella rivoluzione (*La Valle della Luna* contiene pagine magnifiche sullo sciopero dei ferrovieri

americani e sul suo fallimento); e, mentre accusava il riformismo socialista della disfatta del movimento operaio, in parallelo imputava a se stesso di condurre una vita che lo aveva separato dal proletariato nel cui seno era nato e cresciuto, e per il quale si era battuto come un leone (la "belva bionda di Nietzsche", per citare *Il tallone di ferro*).

È in questa chiave che va interpretato *Martin Eden* (1909), uno dei capolavori di London, cupo presagio che anticipa di sette anni il suicidio dell'autore. Eden, figlio delle classi subalterne, cresciuto in tutti gli inferni del capitalismo più spietato, cerca il proprio riscatto nell'affermazione individuale, come scrittore e come uomo. Imbevuto di teorie superomistiche, affascinato da Spencer e dalla sua fede in un progresso inevitabile, cultore dell'individualismo più radicale (la vita sarebbe una corsa di cavalli, in cui devono prevalere gli animali di razza), vede soddisfatte tutte le sue aspirazioni. È a quel punto che coglie la solitudine della sua condizione. Ha vinto, ma non gli è rimasto attorno nessuno dei vecchi compagni di lotta e di lavoro. La vita che conduce è falsa e ambigua, e lui non riesce più a sentirla come propria. Passando di disagio in malessere, odiando come odia l'ipocrisia (detesta le opere liriche per ciò che hanno di artefatto), finisce per suicidarsi. L'alienazione cui Eden si è condannato è troppo dolorosa, per essere tollerata.

Racconto autobiografico? In parte sì, ma non per ciò che riguarda l'ideologia fatta propria dal protagonista. Le contraddizioni vissute da Martin Eden sono, in fondo, meno stridenti di quelle sperimentate da Jack London stesso. Partecipante nel 1894 alla marcia di un milione di disoccupati e di affamati, la Kelly's Army, su

Washington, e lì convertito alle idee egualitarie (racconterà l'esperienza, nel 1907, in uno straordinario libro di ricordi: *La strada*); arrestato nel 1897 per un comizio improvvisato, ritenuto "incendiario" dalla polizia, a favore del Socialist Labor Party; emarginato nel 1902 nelle vie di Londra, in una discesa all'inferno che narnerà in una testimonianza memorabile (*Il popolo dell'abisso*, 1903); candidato due volte sindaco di Oakland (nel 1901 e nel 1905) per il Partito socialista americano; conferenziere e agitatore in ambito universitario, quale presidente dell'Intercollegiate Socialist Society, di cui era segretario Upton Sinclair; finanziatore di giornali sovversivi e persino di comitati di sciopero, London fu uno degli scrittori più letti e amati del suo tempo, e come tale ammesso nei salotti (in cui non rinunciava a preconizzare alla borghesia la sua imminente estinzione), e titolare di guadagni favolosi – se non fosse stata altrettanto favolosa la rapidità con cui li dilapidava.

In *Martin Eden* configgevano l'umile origine e la ricchezza acquisita; in Jack London, molto più acutamente, il benessere (che qualche compagno non scordava, di tanto in tanto, di rimproverargli) e le convinzioni che avevano improntato tutta la sua esistenza. Ciò non toglie, naturalmente, che il suo socialismo non fosse esente da contraddizioni, come tutto il socialismo della sua epoca, soprattutto negli Stati Uniti. Colpito da Nietzsche (lo si nota in *Il lupo dei mari*, in *Il tallone di ferro*, in *Martin Eden* ecc.), cercava di conciliarlo con Marx, come facevano alcuni sindacalisti rivoluzionari. La sua soluzione narrativa consisteva nel condannare alla sconfitta, seppur grandiosa, chi si affidava al solo Nietzsche (Eden, Lupo Larsen), mentre una vittoria magari postuma poteva arridere a chi, ai valori indivi-

duali, sapeva aggiungere la consapevolezza che non può esistere superuomo che non sia di massa. London, innamorato in gioventù della forma fisica personale, poi condannato quarantenne, dalle droghe e dall'alcool, a un rapido decadimento, vedeva nell'azione collettiva una soluzione ai problemi propri (lo dice a tutte lettere in un saggio diventato celebre, *Come sono diventato socialista*, 1903), e nell'alleanza tra sfruttati, cioè tra debolezze, la nascita di una forza capace di sovrastare quelle dominanti.

Il nemico che London combatte, anche entro se stesso, è l'individualismo, bersaglio preferito dei suoi comizi. Sembra, in prosa, esaltare l'esatto contrario. Ogni tanto arriva a dire che la supremazia dell'uomo bianco è inevitabile (per esempio nel romanzo *L'avventura*, 1911), o a mettere in scena un conflitto tra ariani e classi inferiori, etnicamente contaminate (*L'ammutinamento dell'Elsinore*, 1914). A chi sostiene queste interpretazioni è piuttosto facile replicare.

Posto che un'ala del socialismo dei primi del '900 era indubbiamente razzista e colonialista – in Italia è il caso di Antonio Labriola, invocato come precursore dai comunisti – Jack London si colloca altrove. Crede in un primato di civiltà della razza bianca, non c'è dubbio. Attribuisce a un suo segmento, gli anglosassoni, l'invenzione dello sport che meglio rappresenta l'indole umana: la boxe. Dai colpi rapidi come le parole inglesi (in *La scimmia e la tigre*, 1910).

Tuttavia, quando deve celebrare il pugile che idolatra, il nero Johnson, vincitore sul bianco Jeffries, London cambia completamente registro: "Ancora una volta Johnson ha inflitto una disfatta al rappresentante scelto della razza bianca, e questa volta il migliore di tutti.

Come altre volte, per lui è stato un gioco" (*Il nero non ha mai dubitato, non ha mai temuto*, 1910). Seguono lodi non alla forza di Johnson, ma alla sua intelligenza, alla sua determinazione, al suo senso dell'umorismo. Ha demolito il colosso bianco perché motivato. Ha incarnato uno sport anglosassone meglio di un avversario effettivamente anglosassone perché mosso da una convinzione, capace di fargli vincere la paura.

È alla luce dei *reportages* da bordo ring, e delle novelle sul mondo della boxe, che dovrebbe essere correttamente interpretato un racconto celebre come *Il messicano* (1911). Lotta individuale, sì, ma condotta allo stremo delle forze per procurare fondi alla causa rivoluzionaria; nell'ambito di un'attività sportiva che l'autore vedeva come sintesi delle pulsioni umane. Cioè un conflitto in cui i muscoli contano meno della volontà, della capacità di soffrire, del respiro di un sostegno collettivo. Il povero messicano non avrebbe mai potuto avere la meglio se non fosse stato parte di un popolo di umiliati in cerca del loro riscatto. Il superuomo nietzschiano cui si richiama London è una collettività capace di sommare i propri limiti per superarli, per radunarsi a pugno e con quello colpire.

Quanto alla leggenda del London razzista, si dimenticano – o, quel che è peggio, non si conoscono – i suoi interventi contro gli atroci linciaggi dei neri del Mississippi, o contro l'antisemitismo, o contro il razzismo nei confronti dei giapponesi. Si scorda o si ignora che molti dei suoi bellissimi *Racconti dei mari del Sud* (1911) denunciano il colonialismo ai danni delle popolazioni asiatiche. Che il cinese Ah-Cho fu da lui scelto, e messo al centro di un racconto, per esemplificare le dinamiche dello sfruttamento fuori dai confini americano-europei (*Il Chinago*, 1909).

Sì, ma *L'avventura, L'ammutinamento dell'Elsinore?* Il secondo romanzo, pubblicato nel 1914 e poco conosciuto in Italia, narra la rivolta di una massa umana miserabile, deforme, semi-idiotica contro i "signori" che governano un vascello a quattro alberi. Il riferimento insistito è a *Il tramonto dell'occidente* di Spengler, che sulla nave troverebbe la sua esemplificazione. Ciò ha fatto pensare a uno dei peggiori biografi di London (Robert Baltrop, *Jack London: l'uomo, lo scrittore, il ribelle*, Mazzotta, 1978) che ormai l'autore avesse rinnegato i propri ideali, e si fosse convertito a un'eugenetica proto-nazista.

Niente affatto. A parte che London, quasi negli stessi mesi, scrisse il citato *La forza dei forti*, è un errore identificare il suo punto di vista con quello dello snervato e romantico scrittorucolo che, nel romanzo, narra la storia. Sull'Elsinore possiamo forse identificare London con Mellaire, il secondo ufficiale. Colui che dichiara di odiare i sottoproletari che cercano di impadronirsi della nave, ma, in egual misura, i privilegiati che li hanno ridotti in simili condizioni a furia di sfruttarli, generazione dopo generazione. Il pensiero corre a *La macchina del tempo* di Wells (uno degli scrittori più amati da London), e al conflitto tra i Morlock, figli degradati della classe operaia, e gli Eloi, discendenti eterei dei loro sfruttatori.

È comunque certo che London, nel 1914, nutriva poche speranze sul proletariato quale "belva bionda" che avrebbe azzannato il sistema alla gola. La sua vita era sconvolta da fallimenti, disgrazie, lutti. Il suo partito aveva abbracciato la via del compromesso e, due anni dopo, gli avrebbe rimproverato il suo interventismo e la vita da ricco (più presunta che reale) che conduceva.

L'ultimo scritto socialista di London è comunque datato 6 marzo 1915: una prefazione a un'antologia, *The Cry for Justice*, dell'amico Upton Sinclair. Un anno dopo dava le dimissioni dal Partito socialista, rievocando le lotte gloriose del Socialist Labor Party. Nel novembre del 1916 moriva per cause ancora discusse. Privo di dimensione collettiva, l'*Übermensch* di Nietzsche, ritemprato per decenni alla luce di Marx, rivelava la propria debolezza. E lasciava cadere il corpo sfatto di uno scrittore che era stato un grande socialista, e un grande rivoluzionario. Un superuomo che cercava e trasmetteva amore e solidarietà, valori di fondo che hanno assicurato a *Il tallone di ferro* la meritata longevità.